

# Spaghetti, pollo, insalatina

conversazione con fr. LAZZARO CORAZZI  
a cura di fr. LUIGI MARTIGNANI

**I poveri sono ancora fra noi, ed hanno fame. Dall'elemosina di un piatto freddo si può arrivare alla condivisione di un cuore caldo, che sa fare festa con loro**

Iniziata molto modestamente, la mensa per i poveri della nostra parrocchia di S. Maria del Fiore in Forlì, in tre anni è cresciuta, e si è fatta conoscere un po' in tutta la Diocesi. Sono andato a trovare fr. Lazzaro, un tipo piuttosto rozzo nei modi ma dal cuore grande, che, insieme al compianto padre Roberto, questa mensa l'ha voluta e la sta curando come segno della nostra attenzione verso i poveri. Le sue parole si muovono all'interno di una riflessione e di una autocritica che noi Cappuccini bolognesi-romagnoli da un po' di tempo stiamo facendo, e che ha trovato nuovo impulso nel recente Capitolo Provinciale.

M.C.: Cominciamo dagli inizi di questa mensa.

Tutto è cominciato tre anni fa, quando c'era ancora padre Roberto. Come avviene normalmente in tutti i nostri conventi, ogni tanto capitavano dei poveri alla porta ed io offrivo loro un piatto freddo. In realtà mi vergognavo più io a darglielo che loro a riceverlo, e pensai che mi dovevo organizzare in modo che risultasse una cosa più dignitosa e continuativa. Preparammo una saletta ed anche un letto per la notte. Così, invece di continuare a dare da mangiare a questi poveri alla portineria del convento, li accoglievo in un ambiente più decoroso.

Nelle prediche dico a volte che l'Eucarestia deve continuare nella accoglienza dei poveri e che, come condividiamo il pane di Cristo, così dobbiamo imparare a condividere il pane materiale. Pensai che si poteva e si doveva fare qualcosa di più, anche perché la gente

dava e dà molte offerte per i poveri, sapendo che i frati, da sempre, danno a loro volta altrettanto generosamente a chi si trova nel bisogno. Così cominciammo ad aprire una mensa alla domenica, regolarmente. A quel tempo, venivano in pochi: sette o otto, dieci al massimo. Poi, pian piano, cominciarono a passarsi la voce fra loro, ed ora la mensa è aperta tre giorni alla settimana, e sono venuti anche fino a 40 persone. Certamente questo non sarebbe avvenuto senza una collaborazione soprattutto da parte della S. Vincenzo cittadina.

M.C.: Non per gloriarci delle fatiche altrui, ma in passato i Cappuccini erano conosciuti soprattutto per la loro carità verso i poveri.

Una delle cose che maggiormente mi impressionò, quando ero bambino in seminario a Imola, fu una festa in onore di S. Corrado da Parzham. Mi tro-



Fr. Lazzaro Corazzi

vavo tra i frati da pochi mesi e sentii parlare per la prima volta della carità che questo santo faceva ai poveri alla portineria del convento. Io, che venivo da una famiglia povera, rimasi molto colpito da quella testimonianza, e mi è rimasta sempre impressa nella memoria.

La ritrovai vissuta concretamente quando, da giovane, vidi a Bologna durante la guerra tanti frati che facevano la carità ai poveri. Mi ricordo di uno che, per scherzo, chiamavamo «Poverelli». Anche se aveva una fame da morire — allora di roba ce n'era poca per tutti — lasciava sempre qualche cosa, e passava per il refettorio dei frati raccomandandosi di lasciare qualcosa «per i poverelli». Sono rimasto veramente edificato da tanti nostri frati che vivevano così.

A quel tempo i poveri venivano a bussare al convento di Bologna con dei tegami di alluminio o di terracotta, a volte rotti o sporchi, e noi li riempivamo di minestrone. Questa fila di gente che aspettava il cibo da mangiare, e che poi lo consumava sui gradini della chiesa o sotto il portico, sarà stata forse una immagine un po' romantica, ma a me piaceva veramente poco: mi sembrava un modo poco cristiano e poco francescano di condurre le cose. Io avrei desiderato una cosa più dignitosa. Quando, anni dopo, diventai io superiore a Bologna, adattai una piccola sala per togliere questa gente dal freddo



Festa dell'Immacolata alla mensa dei poveri della nostra parrocchia di Forlì.

e dalla vergogna di stare lì, davanti a tutti, con una ciotola in mano.

M.C.: Subito dopo la guerra, situazioni del genere si potevano capire: erano tempi duri per tutti. Ma oggi ci sono davvero ancora dei «poveri» qui da noi?

Qualcuno pensa di no, perché — si dice — sono ammalati, sono vagabondi, sono impostori... Io passai subito sopra queste difficoltà, perché capivo bene che, se uno giudica così, è inutile che pensi di cominciare a dare da mangiare alla gente. In iniziative del genere, o si è decisi fin dall'inizio, magari anche col rischio che qualcuno ne approfitti, oppure è meglio lasciare perdere tutto.

E poi non c'è da farsi illusioni: non è che un'iniziativa del genere risolva tutti i problemi di questa gente. Loro stessi hanno coscienza di essere trascurati dalle autorità civili e religiose; si sentono emarginati da tutto l'apparato istituzionale: vanno in Comune, ed i responsabili non vogliono provvedere alla loro situazione; vanno dai parroci,

e ricevono l'elemosina di qualche soldo; ma non basta. Loro devono mangiare ogni giorno, devono vestirsi, devono trovare una casa!

Alcuni giovani vengono a darmi una mano alla nostra mensa: a volte sono arrabbiati, perché non trovano lavoro e sono costretti a venire a mangiare qui, con loro grande umiliazione. Io non mi sento di rifiutar loro il mangiare; anzi, mi danno più tormento degli altri, perché vedo che non si riesce a trovare una soluzione per il loro problema del lavoro e della casa. Alcuni sono ammalati, perché si sono ubriacati: hanno preso delle malattie; anche moralmente non sono messi bene. C'è tanta amarezza nelle loro situazioni personali: i figli da una parte, la moglie dall'altra; sono accompagnati, sono scompagnati. Qualcuno di loro mi ha detto che non gli importa nulla di morire: piuttosto che continuare così, preferisce morire.

C'è una grande solidarietà fra di loro. Il Vangelo dice che i pubblicani e le prostitute ci passeranno avanti nel Regno dei Cieli. È vero! Ho visto in

questa gente tanta disponibilità, una coscienza profonda di sé e degli altri. A volte ti fanno dei ragionamenti che ti aprono la mente. Dicono delle cose profonde e vere anche nei nostri riguardi, perché sono in una situazione per cui la verità è più vicina: sono più liberi di noi, meno condizionati da tante cose.

M.C.: Tu abitualmente mangi con loro?

Qualche volta sì, ma non sempre. Per me non c'è nessuna difficoltà a mangiare insieme ai poveri. Anzi, spesso è migliore ciò che prepariamo per loro di quello che si mangia in convento; se a volte non ci vado, è per dovere di vita comunitaria. Verso di noi hanno un grande rispetto. A volte mi chiamano per la strada; mi chiamano proprio per nome. Non hanno paura; sono io invece che a volte mi vergogno, perché sono sporchi, trasandati, coi capelli e la barba lunghi.

È stato detto che non basta fare la carità, che bisogna stare con i poveri; ma non è sempre facile stare con loro. Quando chiedo aiuto per i miei poveri, la gente di solito mi dà molte cose, e lo fa volentieri; ma lavorare, stare insieme ad essi, è un'altra cosa. Veramente non c'è stato ancora molto coraggio da parte mia a dire queste cose con convinzione. Però le volte che ne ho parlato, la gente è rimasta meravigliata, molto bene impressionata. A volte, girando per la strada, mi sono sentito dire alle spalle: «Ohe, quell'è frè che dà da magné ai putrè!!». E, quando alla domenica faccio la predica e mi vengono dei discorsi magari un po' teorici, mi accorgo che la gente è distratta; quando invece accenno a questo problema, vedo che stanno più attenti.

M.C.: Oggigiorno il tema dei poveri è diventato un po' di moda, anche fra noi frati.

Noi Cappuccini siamo conosciuti come i frati del popolo, soprattutto per le iniziative caritative. Se non vogliamo abbandonare questa nostra tradizione, non è per paura che altri ci portino via questa prerogativa, ma per essere autentici con noi stessi. Io credo che su questo punto qualche cosa di più si potrebbe fare anche nella nostra Provincia. Al recente Capitolo Provinciale, si è parlato dei poveri e sono venute fuori anche delle proposte concrete. Ma questi discorsi hanno lasciato la situazione più o meno come prima, e di iniziative nuove non ne ho viste, mentre sarebbe

giusto farle. Anche a livello di Ordine è stato celebrato il primo Consiglio Plenario a Quito sul tema della povertà e poi l'ultimo in Brasile. Ma in questi documenti si presentano delle cose troppo grandi, troppo lontane da noi; qualche cosa si potrebbe fare cercando di ascoltare i bisogni reali delle diverse situazioni in cui ci troviamo a vivere.

Se incontri qualcuno che ha fame davvero, puoi anche pensare che tocchi agli enti pubblici fare qualcosa, ma in coscienza io non riesco a dire a uno in quelle condizioni di rivolgersi al Comune. Farei precisamente come è detto nella lettera di S. Giacomo: se uno ti chiede da mangiare e tu che ne hai gli rispondi di andarsene in pace a saziarsi da un'altra parte, non ti comporti né da uomo né da cristiano. Uno che ha fame davvero ti mette in crisi: ha bisogno in quel momento, e tu cosa fai per dargli da mangiare? Queste cose le ho dette anche all'assessore comunale. Lui mi chiedeva di che cosa abbiamo bisogno, e la mia risposta è stata di non fare i problemi più grossi di quello che sono: non ho bisogno di milioni, ma di sapone, di asciugamani, di carta igienica. Queste cose, se vuole, me le può dare anche senza una delibera del Consiglio Comunale.

M.C.: E le prospettive per il futuro?

Ho un ambiente inutilizzato, dove c'era la vecchia lavanderia, e vorrei trasformarlo in una bella saletta con i tavolini, le sedie, le tovaglie, per poter accogliere dignitosamente una quarantina di persone. Adesso abbiamo di quei tavoloni grandi, come usavano una volta nei collegi: danno un po' l'idea della caserma. Vorrei arrivare ad un ambiente più familiare, tipo ristorante: un gruppo di amici si mette al proprio tavolino, e parla e mangia e passa un po' di tempo insieme.

Concretamente non sono molte le cose da fare per realizzare una idea del genere, mentre, come immagine, l'iniziativa della mensa migliorerebbe di molto. In questo modo, i poveri avranno un luogo apposta per loro, più accogliente ed appropriato, mentre i locali della parrocchia rimarranno liberi.

Come siamo sistemati ora, quando ho una festa in parrocchia, devo mandare via i poveri perché ho bisogno della sala. Invece, quando sarà pronta quella saletta, potranno rimanere liberamente e non si sentiranno più esclusi: anche loro hanno diritto di esserci, quando noi facciamo festa.

# Aiutiamoci a essere poveri

di fr. JACQUES BELANGER

## Come Francescani e Cappuccini, a confronto con i poveri e le povertà di oggi

Fr. Jacques Bélanger è canadese e, da alcuni anni, è definitore generale e responsabile della commissione «Justitia et Pax» cappuccina. Nell'autunno scorso, ha tenuto un corso di esercizi spirituali a Cesena, approfondendo il documento del V Consiglio Plenario dell'Ordine sulla «Vita e attività apostolica dei Cappuccini nel mondo». Offriamo uno stralcio del suo intervento.

### Parliamo della nostra povertà

Oggi troviamo, da una parte, le notizie tremende sulla povertà nel nostro mondo, e, dall'altra, la chiamata alla povertà che ci viene dal Vangelo, da Francesco e dalla Chiesa. Di fronte alla provocazione dei «fatti della storia e delle fonti francescane», non sappiamo cosa fare. Siamo di fronte al pericolo di cadere in un esaurimento e di colpevolizzarci, o di andare avanti a forza di volontà. Ma, a questo punto,

per introdurci correttamente in un impegno di povertà, occorre che ci si introduca senza paura in un discorso che ha a che fare con la mistica: dobbiamo guardare ai poveri come alle membra di Cristo sofferente e martirizzato, che ci insegna a vivere la povertà.

Certo, dobbiamo ammetterlo, noi Cappuccini in occidente viviamo nello stile di vita della classe alta, e siamo un po' nella situazione degli ebrei alle prese con il latte e il miele dopo il de-

